

Arte

Due artisti spagnoli a Roma

L'architetto col pennello

■ Sigfrido Martin Begué e Alvaro Soto Aguirre, giovani artisti madrileni, testimoniano, in un'interessante mostra che si svolge in questi giorni nei locali dell'AAM (Architettura Arte Moderna) a Roma, le nuove tendenze emergenti in Spagna di fecondo scambio e connessione tra pittura e architettura. Seguendo l'itinerario della mostra si può notare come l'architettura, la costruzione, assumano una valenza tutta visiva, e come il disegno, e il colore, nel caso di Martin Begué, divengano i protagonisti di un discorso figurativo che affonda le sue radici nella storia.

L'architettura è realizzata sul piano bidimensionale della tela, crea in apparenza il fondo scenico, le quinte alla scena rappresentata, i cui personaggi si integrano in realtà a quella funzione costruttiva che costituisce l'essenza dell'opera di questi artisti. Si crea per così dire una sorta di osmosi tra pittura e architettura dove quest'ultima assume un valore teorico, nel senso di un rigore, di una tensione alla struttura, associata nel contempo ad atmosfere in cui è facile riconoscere



Martin Begué, «Tiempo revelado», 1983

citazioni dal surrealismo, dalla metafisica e dal «novecento». Gli uomini e le donne di Begué riportano alla mente le figure un po' goffe, dai corpi stilizzati, di Carrà, sfiorando la complessa poetica del manichino, dell'uomo robot, fino ad imbatcersi nell'uomo moderno e nella sua mitologia.

L'aria «novecentista» si respira anche osservando i lavori di Alvaro Soto; nei suoi progetti («Colombario» 1982 - «Torres de oficinas» 1980), si scorge l'intenzione ad un certo recupero del «monumento», in cui l'oramai immancabile cliché neoclassico viene però rivisitato attraverso un linguaggio autonomo dove l'ironia e il distacco impediscono il generarsi di un tono retorico od enfatico. L'elemento storico e la citazione insomma, sono, in questo caso, più che altro lo spunto per un'espressione autonoma, suscettibile di ulteriori soluzioni.

E. Ravenna Fiorentini

Un esperimento della rivista «Figure»

Critico d'arte è giovane

■ *Figure*, la rivista di teoria e critica dell'arte diretta da Filiberto Menna, entra nel suo quarto anno di vita e presenta nel suo ultimo numero un interessante paragone tra l'ultima generazione critica, quella dei trentenni, e gli sviluppi della situazione artistica italiana degli ultimi quaranta anni. L'idea è quella di segnalare il «fattore generazionale» come elemento importante «nei processi di cambiamento delle pratiche dell'arte e della critica», come osserva l'editoriale della rivista. Ed è così che artisti come Vedova e Turcato, Burri e Castellani, Manzoni e Schifano, Pascali, Kounellis, Paolini, Ontani, Marialini, Bartolini, fino ad Enzo Cucchi, vengono presentati e studiati con la lente dei giovani critici, Poli, Panicelli, Carboni, Mango, D'Avossa, Cherubini, Balmas, Tosi e Conti, per citarne alcuni. Ne risulta una mappa singolare, perché il tracciato delle tendenze artistiche ripercorre un certo racconto della storia artistica italiana, che, dalle esperienze astratte ed informali, arriva al concettualismo e alla temperie «postmoderna» di questi ultimi anni: un quadro ristretto, ma significativo, di una certa idea «militante» della critica e delle posizioni artistiche prevalenti

secondo un'ottica che fino a ieri veniva considerata di «avanguardia».

Figure, che svolge una attenta ricognizione dei movimenti interni e dei problemi espressivi nel campo delle arti visive, sembra accentuare molto il dato «generazionale»: ma è proprio vero che i fatti artistici possono essere misurati su un simile taglio critico? O non è invece più importante oggi, che molte cose vengono ridiscusse — non solo per la pittura — tentare la via della comprensione storica dei movimenti e delle singole personalità che hanno animato la ricerca estetica e l'espressione in questa seconda metà del secolo? È una osservazione che sembra legittima, quando, soprattutto sul terreno della interpretazione e della critica, vengono a mancare molti parametri, e in qualche misura ciò di cui si sente la necessità è piuttosto l'adozione di un linguaggio adeguato, uno «stile» in grado di tradurre la sensibilità estetica in un nuovo formulario di «valori». Ciò che si annuncia pure negli scritti presentati da *Figure*, ma che nessuno, naturalmente, è ancora in grado di garantire.

du. t.